L'11 luglio dello scorso anno finiva l'incubo della famiglia Kassam. E per la prima volta Marion Bleriot ha accettato di parlare delle trattative, dei lunghi silenzi, di Mesina

«Quando gli tagliarono l'orecchio ho temuto che fosse finita. Ma ora mio figlio è sereno» Sul «giallo» del riscatto: «Non ho motivo di non credere alla versione dei magistrati»

«Quei teli bianchi mi hanno dato coraggio»

Nel racconto della mamma di Farouk i 177 giorni del sequestro

«Qualche volta, la notte, Farouk sogna che sono tornati i banditi, ma lentamente sta uscendo dall'incubo...». Parla (per la prima volta) Marion Bleriot, la madre del bambino rimasto per sette mesi in mano all'anonima sarda. I ricordi del sequestro, dal lungo silenzio dei banditi alla mutilazione dell'orecchio. Ma anche la scoperta della solidarietà. «Quei teli bianchi alle finestre mi hanno dato tanto coraggio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'intervista è finita, il taccuino già richiuso, quando Marion Bleriot chiede un «piccolo favore». «Vorrei che attraverso il suo giornale – dice – facesse arrivare un ringraziamento a Sergio Zavoli per l'iniziativa dei teli bianchi. Scoprire che attorno al nostro dramma c'era tanta partecipazione mi ha dato il coraggio per affrontare i giorni decisivi del sequestro. Ovunque andavo, in quei giorni vedevo lenzuoli appesi ai balconi e alle finestre: sì, insomma, era commovente. Anche se non tutti la pensavano così. Mesina ad esempio ci aveva fatto sapere che i banditi erano arrabbiati e che non avevano per niente gradito quelle manifestazioni di solidarietà. Ma che importa? Che si arrabbiassero pure, i banditi. A me, a noi tutto questo ci ha dato, in un certo senso, nuova fiducia.»

Di quei 177 giorni d'incubo dal gennaio al luglio (l'undici) di un anno fa, i teli bianchi alle finestre di Sardegna (e di tutta Italia) sono forse uno dei rarissimi bei ricordi della mamma di Farouk. Ne parla solo adesso Marion Bleriot, 32 anni, discendente di una celebre famiglia di «pionieri» dell'aeronautica francese. Ne parla per la prima volta ad un anno di distanza. Questione di carattere, o se si preferisce, di stile: dall'inizio alla fine del sequestro e anche dopo lei ha scelto di rimanere sempre dietro le quinte, di apparire e parlare il meno possibile. Una sola volta ha conquistato per così dire la ribalta, in uno scenario certo non facile: alla messa di Pasqua un anno fa, ad Orgosolo. Ma di questo vedremo più avanti, nel corso dell'intervista.

Innanzitutto, signora Bleriot, come sta adesso Farouk?

Sta bene, abbastanza bene. Naturalmente con noi parla spesso della sua storia. Se vede qualcosa che gli ricorda quei giorni o che collega in qualche modo ai banditi, ce lo dice subito. Ma nel complesso è un bambino sereno.

Ma, ad un anno di distanza, cosa c'è di diverso nel suo carattere?

Non so, non saprei dire se è proprio cambiato. Per molti aspetti è come prima, è come tanti altri bambini della sua età. Ma a volte quando parla di quello che gli è accaduto sembra molto più grande: analizza i fatti, li racconta come farebbe un adulto.

E la notte?

Ogni tanto gli incubi lo riportano a quei giorni. Si sveglia, viene in camera nostra, ci racconta di aver sognato che i banditi sono tornati a prenderlo. Ma devo dire che per fortuna non capita troppo spesso: in media abbiamo calcolato ogni due mesi.

Come si comportano in questo caso dei genitori? Avete avuto consigli, vi siete consultati con qualcuno?

Abbiamo cercato delle persone che hanno vissuto la stessa esperienza. Per esempio durante il sequestro è venuto a trovarci un ex ostaggio, Luca Locci, anche lui aveva sette otto anni – la stessa età di Farouk – quando fu rapito. Quello che ci ha detto ci ha aiutato molto in questi mesi. Ci eravamo messi in contatto anche con Augusto De Megni e anche lui si è mostrato gentile e disponibile.

E tutta questa popolarità che improvvisamente gli è piovuta addosso, come la considera Farouk?

All'inizio era molto meravigliato, e contento. Durante il sequestro lui pensava di essere stato dimenticato, non poteva certo pensare di essere diventato addirittura famoso. Ancora oggi capita spesso che quando qualcuno lo incontra per strada, lo saluti o lo accarezzi: ma a lui questo comincia a dare un po' di fastidio. E comunque non dà, se così si può dire, grande confidenza. Del sequestro, di quello che gli è accaduto in quei sette mesi accetta di parlare solo con pochissime persone scelte, quelle di cui si fida: noi genitori, qualche amico strettissimo di famiglia, quelli della polizia, una volta col suo pediatra. Coi bambini della sua età ad esempio accade assai raramente che affronti l'argomento.

E lei, signora Bleriot? Quali sono i ricordi più forti – nel bene e nel male – di quei sette mesi?

Beh, i momenti di disperazione, innanzitutto. Ce ne sono stati parecchi, purtroppo. All'inizio ad esempio non avevamo notizie, i banditi ci facevano attendere, evitavano di prendere contatti. E poi verso la fine, quando hanno tagliato l'orecchio a Farouk. Dopo quel fatto Mesina voleva ritirarsi: in un modo o nell'altro per noi era l'unico contatto, l'unico tramite possibile con i rapitori.

E i momenti di speranza?

Più o meno il periodo è lo stesso: la fine di giugno di un anno fa. Dopo la mutilazione dell'orecchio e tutte le reazioni che ne sono seguite abbiamo capito che il sequestro poteva essere davvero vicino alla conclusione, anche se all'avvicinarsi della fine del sequestro temevo che a Farouk potesse succedere qualcosa.

In quei giorni il vostro dramma era sui giornali e sulle tv di tutto il mondo, ma il rapporto con la stampa non è stato certo dei migliori...

Il fatto è che vivevamo in una situazione opprimente: la nostra casa era assediata, la nostra privacy era continuamente violata. Ovunque andavo avevo dietro fotografi, operatori e giornalisti. Dovevo farmi scortare dalla polizia anche quando facevo la spesa o andavo a prendere mia figlia all'asilo.

Lei è rimasta sempre piuttosto in disparte durante il sequestro, lasciando che a gestire la trattativa, i rapporti con gli inquirenti e con la stessa stampa fosse suo marito. Una sola volta ha scelto di apparire, recandosi – con un atto di coraggio –, nel cuore della Barbagia, ad Orgosolo, per lanciare un appello ai banditi..

Sì, è stato per la domenica di Pasqua dell'anno scorso. Tutto era fermo, non avevamo contatti: bisognava fare qualcosa per smuovere la situazione. Ne abbiamo parlato a casa con Fateh e con il nostro amico Gian Mario Orecchioni. All'inizio avevamo pensato di far partire da Nuoro il mio appello, ma poi la scelta è caduta su Orgosolo, un paese più raccolto, più vicino al dramma dei sequestri. Mi sono presentata al parroco durante la messa e ho chiesto di parlare. E devo dire che ho trovato subito grandissimo affetto e solidarietà, soprattutto da parte delle donne.

Un'ultima domanda, signora Bleriot. Le maggiori ombre sui sette mesi del sequestro riguardano la parte finale, le ultime ore di Farouk in mano ai banditi. C'è chi, come Graziano Mesina, ha detto che un riscatto è stato pagato e che è stato proprio lo Stato, attraverso i servizi segreti, a farlo...

Sì, ho letto quello che sostiene Mesina. Ma io posso dire soltanto che è stata la polizia a riportare a casa il mio Farouk. E che non ho alcuna ragione di dubitare che quello che mi hanno detto loro, polizia e magistrati, è tutto vero.

Farouk Kassam. A sinistra la mamma Marion Bleriot con la guardia del corpo durante i giorni del sequestro

La promessa di Matteo Boe «Al processo dirò la verità»

Nella notte dell'11 luglio di un anno fa si concludeva il sequestro di Farouk Kassam, forse il più famoso dell'anonima sarda: 177 drammatici giorni, dall'irruzione in una villa della Costa Smeralda alla mutilazione dell'orecchio di Farouk, dai «teli bianchi» ai misteri della liberazione. Un anno di indagini: tre banditi incriminati (fra cui il presunto capo, Matteo Boe) e due libri che raccontano storie opposte

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. «Tutto quello che ho da dire lo dirò solo al processo». Non verrà, almeno per ora, da Matteo Boe, il bandito «Papillon», nessuna nuova verità sul sequestro di Farouk. Al sostituto procuratore Mauro Mura – che nelle scorse settimane l'ha interrogato nel carcere di Marsiglia in attesa dell'estradizione da parte delle autorità francesi – non è rimasto che contestargli formalmente le accuse e prendere atto della sua dichiarazione di «estraneità» ai fatti. Anche se, secondo le pochissime indiscrezioni trapelate finora dall'inchiesta, a carico del bandito di Lula diventato famoso per una fuga impossibile dal carcere dell'Asinara ci sarebbero elementi assai consistenti: a cominciare da una foto compromettente trovatagli addosso dalla polizia francese al momento della sua cattura, nove mesi fa, in un piccolo hotel di Portovecchio in Corsica.

Secondo l'accusa, «Papillon» è uno dei banditi del commando che nella notte del 15 gennaio dell'anno scorso fece irruzione nella villa di Pantogia in Costa Smeralda. Racconta Fateh Kassam nel libro scritto assieme al giornalista Marco Corrias «Mio figlio Farouk. Anatomia di un rapimento»: «Ce li troviamo davanti quando avevamo appena finito di cenare. Sono vestiti di scuro, hanno giubbotti imbottiti, blue jeans e pantaloni di velluto, una manica di maglione con due fessure per gli occhi fa da maschera a ciascuno. Ci spianano contro un fucile e un mitra e, senza dire una parola, ci scaraventano a terra». L'inizio di un incubo lungo sette mesi, scandito da numerosi episodi e momenti drammatici: dalle minacce di morte alla mutilazione dell'orecchio sinistro del bambino, ma anche da manifestazioni di solidarietà come non si erano mai viste per un sequestro di persona. Il piccolo ostaggio Farouk viene portato via in lacrime, caricato a forza su un auto, sulla quale raggiungerà – forse nella stessa notte – la sua grotta prigione. Dove rimarrà per 177 giorni, fino alla liberazione, la notte dell'11 luglio.

Nel corso di quest'anno l'inchiesta condotta dal giudice Mauro Mura ha fatto registrare numerosi successi. A cominciare dalla scoperta della grotta prigione nelle montagne di Lula: un piccolo cunicolo alto in alcuni punti neppure un metro e profondo una decina. C'è stato qualcuno tra i carabinieri che non è riuscito a trattenere le lacrime vedendo la prigione dove Farouk ha trascorso 7 mesi della sua vita. «Così non si tengono neppure le bestie». Di Lula – oltre a Boe – sono anche gli altri due presunti banditi finiti nell'inchiesta: il pastore Ciriaco Baldassarre, 24 anni, proprietario di un ovile vicino, e Mario Asproni, 33 anni, amico d'infanzia di «Papillon», tuttora latitante. Prima della chiusura dell'inchiesta ci saranno forse altri provvedimenti della magistratura. «Un sequestro non si fa certo in tre» è l'unico commento del giudice Mura.

Se le indagini sulla banda sono a buon punto, non per questo i misteri del sequestro sono stati risolti. In particolare quello della liberazione. Innanzitutto: ci fu riscatto? Secondo le autorità e lo stesso Fateh Kassam no. La famiglia aveva raccolto circa 600 milioni (contro una richiesta che da 7 miliardi era scesa fino a 3 miliardi) ma quella somma non sarebbe mai stata versata: i banditi ormai assediati dalla polizia sulle montagne di Dorgali avrebbero lasciato libero Farouk per rompere l'accerchiamento.

Ben diversa la versione di Graziano Mesina, per lungo tempo emissario dei Kassam, che alla liberazione di Farouk ha dedicato un capitolo della sua autobiografia: per il rilascio dell'ostaggio i banditi avrebbero ottenuto oltre due miliardi e mezzo di lire, uno messo a disposizione da «amici di famiglia», il resto dal servizio segreto, il Sismi, per porre fine ad una vicenda che stava turbando «oltre ogni limite» l'opinione pubblica. E cambiano non poco, anche le modalità del rilascio e gli orari: tra la versione ufficiale della polizia e quella di Mesina (prontamente raccolta dai mezzi d'informazione, a cominciare dal Tg1 che diede la notizia alla mezzanotte dell'11 luglio, tra le imbarazzate smentite degli inquirenti) c'è circa un'ora e mezza di differenza. Il tempo necessario – secondo lo stesso Mesina – per la «consegna» del bambino da un suo uomo di fiducia (un prete?) alla polizia. Incongruenze e misteri che forse chiarirà solo il processo. Soprattutto se il presunto capo della banda Matteo Boe manterrà la promessa: «In aula dirò tutto quello che ho da dire».

□ *P.B.*

Inchiesta ancora aperta, forse conosce il mostro di Foligno

Perugia, Spilotros di nuovo dal giudice «Sulla fine di Simone sa troppi particolari»

Stefano Spilotros, il giovane di 23 anni che otto mesi si spacciò per l'assassino del piccolo Simone Allegretti, è stato ascoltato ieri a Perugia dal Giudice delle indagini preliminari: il sospetto è che abbia appreso alcuni importanti particolari proprio dall'assassino. «Ha raccontato un paio di particolari che nessuno al mondo poteva conoscere». La famiglia Allegretti: «Apprezziamo lo scrupolo del Gip»

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

PERUGIA. Dalla porticina, alle 9.40, un giovanotto entra nell'aula del tribunale. Tiene la testa china e per qualche attimo sembra vacillare. Poi avanza con passo deciso. I suoi occhi mantengono un'espressione stupefatta, a tratti fissa. È Stefano Spilotros. Otto mesi dopo essersi spacciato per il «mostro» assassino del piccolo Simone Allegretti di Foligno, Stefano Spilotros torna nell'inchiesta tirato dentro a forza dal Giudice delle indagini preliminari. L'udienza è stata convocata perché molti sospetti impregnano le sue bugie. C'è qualcosa di troppo vero, di credibile, di tragicamente autentico nel racconto che rifilò agli investigatori. Non possono essere state solo allucinazioni. Ha inventato tutto troppo bene Spilotros. Troppo bene per essere stato aiutato solo dalla fortuna e dalla sua fantasia. Almeno un paio di particolari potrebbe averli saputi proprio dal «mostro». Ecco, Spilotros conosce il «mostro»? È con questa domanda che il caso di Simone Allegretti improvvisamente si riapre.

Il Gip Giancarlo Massei non ha accolto la richiesta di archiviazione avanzata dal Pubblico ministero per ragioni di assoluto stupore. Negli atti dell'inchiesta il ventitreenne milanese dimostra infatti di conoscere alcuni dettagli anatomici di Simone con estrema precisione. E in questo, ci è stato spiegato, egli non può essere stato aiutato né dai «tiggì» né dai quotidiani, poiché nessuno in quei giorni di indagini si addentrò in simili descrizioni. Ma non solo. Spilotros ha pure saputo tracciare il possibile percorso compiuto dall'assassino che, preso, rapito e ucciso Simone, andò a depositarne il cadavere in un bosco. E appunto Spilotros sa tutto di quel bosco, delle stradine sterrate che occorre percorrere per raggiungerlo. Ma come fa a sapere la posizione delle curve e perfino di alcuni speroni di roccia, se di essi non v'è traccia neppure sulla più particolareggiata guida turistica?

Per provare a sciogliere questi interrogativi Stefano Spilotros è sceso da Rodano, il piccolo centro dell'hinterland milanese dove vive con la mamma e le due sorelle. Sbarbato, indossando pantaloni verdi e una camicia celeste. Quando esce, finito l'interrogatorio, gli si piazzano subito accanto come sentinelle i suoi due avvocati difensori Gullotta e Varischi.

Stefano, cosa ti ha chiesto il Gip?

«Il giudice voleva sapere cosa ho fatto in quei giorni, quali giornali ho letto».

E tu cosa hai risposto?

«Gli ho detto la verità».

Senti Stefano, ti rendi conto d'essere nuovamente in una spiacevole situazione?

«Beh... Mmmhhh».

Stefano non risponde. Per lui la voce degli avvocati: «Lasciatelo stare, il giovane ha ancora dei problemi: questa vicenda l'ha segnato profondamente». Gullotta e Varischi poi aggiungono: «La nostra sensazione è che purtroppo nei confronti del nostro cliente il Gip chiederà al Pubblico ministero di continuare a indagare». E ancora: «È triste doverlo constatare, eppure a tanti mesi dal delitto Stefano Spilotros continua a restare per i giudici l'unica pista seguibile».

Uno dei due pubblici ministeri che conducono l'inchiesta, Michele Renzo, ammette: «Beh, certo l'impressione che lo Spilotros non possa aver azzeccato casualmente tutti i particolari è forte. D'altra parte questo sospetto lo formulammo noi per primi proprio nella richiesta di scarcerazione proposta a suo tempo. Spilotros, spiegammo, non è l'assassino, ma davvero sa molte, troppe cose».

Il Gip prende qualche giorno prima di decidere, e tuttavia è opinione diffusa che ci siano scarse possibilità che decida di archiviare la vicenda Spilotros. Piuttosto l'impressione è che il giovane milanese rischi di restare nella parte dell'indagato ancora per qualche tempo.

Saranno giorni di ulteriore speranza per la famiglia Allegretti. I genitori di Simone, il signor Franco e la signora Lucia, sono ormai esausti. Nemmeno l'incontro con Giovanni Paolo II, avvenuto tre settimane fa, è riuscito a lenirgli il dolore di non poter ancora conoscere, a distanza di tanto tempo, il nome dell'assassino del loro bambino. «Che indaghino bene su questo Spilotros, se c'entra, che si vada a fondo: noi vogliamo la verità al più presto. Il pazzo può tornare a uccidere».

Baraldini: «Grazie per la solidarietà»

Da quando venni imprigionata nell'unità sotterranea di Lexington nel Kentucky un crescente numero di individui e di organizzazioni ha appoggiato la mia richiesta di rimpatrio. Ho avuto modo di apprezzare in particolare la dedizione e gli sforzi dei miei familiari che mi sono stati di gran sostegno sin dal mio arresto nel 1982 e colgo questa occasione per ringraziarli di cuore per questo loro continuo impegno.

Alcuni recenti sviluppi mi hanno peraltro convinto della necessità di porre in rilievo alcuni aspetti della mia vicenda.

Io sono una prigioniera politica incarcerata per atti di solidarietà verso il Movimento di Liberazione dei Neri. Le condizioni impostemi – isolamento, carenza di assistenza medica e diniego dell'amministrazione Bush di concedermi il rimpatrio – sono il risultato del mio rifiuto di abiurare le mie convinzioni e associazioni politiche. Ecco perché non posso circoscrivere la questione del mio rimpatrio in termini puramente umanitari.

La lezione da me appresa in 25 anni di militanza nel movimento può essere espressa in questi termini: «Il potere non cede nulla senza una pressante domanda. Non lo ha mai fatto e non lo farà mai». Sono i termini usati da Frederick Douglass, il grande educatore e abolizionista nero durante la Guerra civile contro la schiavitù negli Stati Uniti: questi termini sono validi ieri come oggi. Il mio rimpatrio verrà ottenuto tramite una mobilitazione politica di massa.

Ecco perché ringrazio *l'Unità* per la sua campagna a mio favore, ecco perché sottoscrivo ed apprezzo tutte le altre campagne in corso volte ad ottenere il mio trasferimento in Italia.

□ *Silvia Baraldini*

lettere

Questi bambini di Belgrado chiedono medicine

Cara Unità,
ti mando un elenco di medicine che ci hanno consegnato i medici di un ospedale di Belgrado. In questo ospedale manca di tutto: detersivi, saponette, dentifrici, lenzuoli, coperte oltre alle cose primarie come medicine antimicrobi, citostatici, latte. Questi bambini ci hanno chiesto pure dei giocattoli. Vi preghiamo di aiutare questi bambini che non hanno colpa di quello che sta succedendo nella ex Jugoslavia. Io e mia moglie siamo andati a Belgrado a portare le medicine raccolte tra la gente del Frusinate e abbiamo visitato l'ospedale. È stata una cosa veramente scioccante: ti tocca nel più profondo del cuore. Le immagini viste non ti lasciano dormire. Queste le medicine (che vanno spedite al seguente indirizzo: Istituto MAYKA I DETE, La Madre e il Figlio, Novi Beograd, BELGRADO). **Citostatici**–Oncovin Adriablastin a 10 mg amp Adriablastin a 50 mg Alexan a 40 mg Citozar a 100 mg Amphobericin B amp Endoxan-ciklofosfamid a 100 mg Endoxan-ciklofosfamid a 250 mg Hydrolase a 10 000 ij Holoxan a 1 gr Holoxan a 2 gr Uromitexan a 200 mg amp Uromitexan a 100 mg amp Metotrexat a 100 mg amp Metotrexat a 50 mg amp Metotrexat a 1 mg amp Metotrexat a 5 mg amp Calcium defolinat Leukovorin amp Oncovin Vinkristin a 1 mg amp Velbe Vinblastin a 10 mg amp Vepezid VP 16 Etopol a 100 mg amp Vumon-VM 26 a 50 mg amp Mustargen a 1 mg amp Lyovac Actinomycin D a 0,5 mg amp Platixan-Cisplatinum a 10 mg amp. **Medicine per antimicrobi**–Chloramphenicol amp Meticilin Staphcylin amp Cloxacilin Prostaphlin amp Akocil Piperacilin amp Amikacin a 100 Amikacin a 500 mg Alfacet amp Alphacet sir Eritromicin amp Eritromicin caps Eritromicin sir Longacef amp a 1 gr Mirocef amp Stanicid fucidin amp Conet impenem amp Bactrim tbl Bactrim sir Mikacin tbl Mikacin sol PPD sol Midriacil sol.

Jovanka Knezevic
Silvio Tanzi
Piedimonte San Germano (Frosinone)

La risposta del ministero delle Finanze sul versamento dell'Ici

Egregio direttore,
nella lettera «Il ministero delle Finanze risponderà ai nostri lettori (Ici)?» pubblicata sull'Unità del 1 luglio scorso un lettore del suo quotidiano pone i seguenti quesiti in merito al versamento dell'Ici: 1) due persone che hanno presentato dichiarazione congiunta ai fini Ici possono effettuare un unico versamento d'imposta? 2) se invece i versamenti debbono essere necessariamente distinti, può qualcuno spiegarci l'utilità pratica della dichiarazione congiunta ai fini Ici? 3) visto che per compilare il bollettino postale bisogna ripetere i dati contenuti nel modulo Ici che scopo ha la dichiarazione Ici stessa?

Riguardo al primo quesito la risposta è che due o più persone le quali abbiano presentato dichiarazione congiunta ai fini Ici non possono effettuare un unico versamento d'imposta. In caso di contitolarità infatti devono essere effettuati tanti versamenti quanti sono i contitolari, ciascuno dei quali versa per la propria quota come precisa la circolare 26 giugno 1993 n. 11 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 152 del 1° luglio scorso, con la quale il ministero delle Finanze ha reso note le istruzioni per il versamento dell'imposta comunale sugli immobili (Ici) dovuta per l'anno 1993. La dichiarazione congiunta ai fini Ici, sebbene non consenta di effettuare un unico versamento per tutti i comproprietari del medesimo immobile, riveste comunque una notevole utilità pratica in quanto permette di produrre un'unica volta gli elementi identificativi dell'immobile in comproprietà. Si ottiene così una notevole semplificazione degli adempimenti a carico del contribuente, considerato che per i periodi d'imposta successivi a questo il contribuente sarà tenuto a comunicare soltanto le eventuali variazioni intervenute rispetto agli immobili già dichiarati. Riguardo al terzo quesito è evidente la necessità di riportare nel bollettino di versamento i dati contenuti nel modulo Ici per poter correttamente riferire ciascun versamento alla propria dichiarazione. Inoltre i dati di riferimento complessivi servono ai concessionari della riscossione per effettuare la ripartizione dell'imposta tra i vari comuni e lo Stato.

Dr Libero Angelillis
Il reggente la divisione
Ministero delle Finanze

Gli piace come la Finivest ha seguito il Giro d'Italia

Cara Unità,
rispondo alla lettera del lettore Antonio Cretella di Bresso (Milano) relativa al Giro d'Italia Fininvest («Che pena il Giro d'Italia sulla Tv di Berlusconi»). Capisco benissimo lo stato d'animo del signor Cretella, ma d'altra parte senza la pubblicità come si sovvenzionerebbero le televisioni private? E senza le televisioni private la Rai sarebbe ancora in bianco e nero e nelle mani dei preti. Io che ho vissuto a lungo in Inghilterra ho visto la Bbc trasformarsi da monotona a bellissima sotto la spinta concorrenziale della Itv Thames. I film da stantii si fecero recenti. Il costo furono le interruzioni pubblicitarie, alle quali si fece a poco a poco l'abitudine, ma ne valse la pena. Riguardo al Giro, pubblicità a parte (già vista negli arrivi ciclistici di Tmc), le riprese effettuate dalla Fininvest (i soliti del Tour) sono state – secondo me – bellissime e non erano mai interrotte subito dopo l'arrivo. E il grande impegno con cui Rai 3 trasmette quotidianamente il Tour è figlio del Giro Fininvest. I primi a guadagnarci sono stati proprio gli sportivi e gli appassionati di ciclismo. La concorrenza ha risvegliato il pachiderma Rai.

Claudio Ferretti
Marina di Pisa

Il dr. Manzieri: «Il mio nome non compare nell'elenco della "loggia P2"»

Vi comunico di aver dato mandato di tutelare per le vie legali la mia onorabilità e reputazione nei confronti di coloro che hanno diffuso e o pubblicato infamanti notizie in occasione della mia nomina a dirigente generale della P.S. È assolutamente falsa la notizia che il mio nominativo compaia nell'elenco della «loggia P2» sequestrato a Castiglion Fibocchi, ed è altresì falsa la mia asserita appartenenza alla massoneria ed apocrife le tracce documentali: tutto ciò è già stato ampiamente documentato a suo tempo nelle sedi proprie. È inoltre falso che abbia mai operato ad alcun titolo nell'ambito di nessun «servizio di sicurezza».

Dr. Mario Manzieri

Il nome di Manzieri compare nel libro matricola della P2 che venne sequestrato presso la comunione massonica di Piazza del Gesù. Tutto questo risulta dai documenti pubblicati nel volume VI tomo IV pagina 687 degli atti della commissione Anselmi. Manzieri in particolare risulta al numero 152 della lista «iniziato» alla massoneria il 9 giugno 1967 quando era un funzionario della Questura di Frosinone. Dati ufficiali. (C. Cip.)